

Coronavirus:  
l'epidemia

# Covid, il sacrificio dei medici continua In un giorno 5 morti: «Come a marzo»

VIVIANA DALOISO

Le storie si assomigliano e si ripetono, a marzo come oggi. Allora, senza mascherine e dispositivi di protezione, si disse che i medici erano stati mandati in prima linea senza armi: era così. Con lo tsunami silenzioso di un'epidemia di cui il mondo non conosceva ancora nulla, da Codogno a Bergamo fino alle prime zone focolaio del Veneto, furono decine i camici bianchi a pagare con la vita il conto al virus venuto da lontano. A mani nude in corsia, nei Pronto soccorso e nei reparti. Oppure fuori, a visitare i pazienti a casa, oppure a riceverli in studio, specie nei piccoli Comuni, dove tutti ci si cono-

scie e ci si vuol bene. E via via da quelle prime "periferie-focolaio" il Covid ha iniziato a mietere vittime anche tra i camici bianchi: medici di famiglia, per lo più, ma anche pensionati tornati in campo, semplici farmacisti. «Persone comuni», come le ha definite proprio ieri il Papa paragonandole a San Giuseppe, «solitamente dimenticate, che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia». Per loro c'è un Bollettino a parte, il memoriale aggiornato online dall'11 marzo in avanti dalla Fnomceo e che ad agosto si era fermato a 178 nomi: sembra-

va la fine. E invece no, la seconda ondata si sta portando via di nuovo anche i medici: altri 5 nelle ultime 24 ore, 238 ormai il totale. «Siamo tornati ai tempi di marzo» spiega proprio il presidente della Fnomceo, Filippo Anelli, pure aspramente criticato - sembra incredibile - quando un mese fa si fece portavoce della richiesta forte degli operatori sanitari di tutta Italia: «Serve un lockdown o non potremo più curare le persone». Si disse che i medici non pensavano al tracollo dell'economia, che non si poteva chiudere di nuovo il Paese: poi, quando fu chiaro che gli ospedali non avevano più posti per i malati (di nessun tipo, non solo Covid), l'Italia s'è tinta di nuovo di rosso e le chiusure so-

no state necessarie. «Ora dobbiamo capire il perché di quella che è una vera e propria strage - prosegue Anelli - e che nella seconda ondata francamente non ci aspettavamo. Solo così potremo prevenire altri decessi e rendere onore ai colleghi scomparsi. Per questo abbiamo proposto, in accordo con il ministro della Salute, Roberto Speranza, un monitoraggio sul territorio». L'idea è quella di capire che cosa manca per proteggersi dal contagio: guanti e mascherine? Impossibile, ripetono i più, anche se in molti lamentano la necessità di dover fare tutto da soli, di dover acquistare i dispositivi in autonomia (dal ministero assicurano che partiranno indagini, in presenza di segnalazioni

di questo tipo). Studi poco attrezzati o non sanificati? Anche questo problema dovrebbe essere stato superato quasi ovunque, con il contingentamento delle visite (anzi, in molte città le visite sono state addirittura sospese, si procede con consultazioni telefoniche e incontri soltanto ove necessario). Eppure, soprattutto nell'ottica di un ripensamento della medicina di territorio - al centro delle promesse e dei progetti sia dei governi regionali sia del ministero -, le ragioni di una mortalità così elevata vanno capite e risolte. Nel caso dei decessi registrati tra i medici ospedalieri «crediamo che un peso rilevante lo giochi l'eccessiva pressione sulle strutture, con i medici che

spesso fanno turni di lavoro ad oltranza anche a causa delle carenze degli organici - continua Anelli -. Un superlavoro che può portare ad un calo dell'attenzione nella frenesia di garantire l'assistenza nonostante le carenze di personale». Se il 50% dei decessi si registra però tra i medici di famiglia sul territorio e i dispositivi di protezione ci sono, la causa va ricercata «nella mancanza di un protocollo sull'utilizzo corretto dei quei dispositivi negli studi medici. A ciò si aggiunge che, a causa di una presenza a macchia di leopardo dell'Unità per l'assistenza domiciliare (Usca), a volte i medici fanno visite domiciliari senza le adeguate tutele».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL DRAMMA

Sulla prima linea della lotta al contagio ancora troppe vittime: «Dobbiamo capire il perché».

Al via un monitoraggio sul territorio e indagini sulla carenza dei dispositivi di protezione

LA STORIA

## Mario, primario "coraggio" «S'è spento nel suo reparto»

ANTONIO AVERAIMO  
Napoli

Ospedale San Giuseppe Moscati di Avellino. Qui ha lavorato per quasi trent'anni il dottor Mario Claudio Magliocca. Qui ha combattuto da primario del reparto di Malattie infettive contro il Covid-19, qui con molta probabilità lo ha contratto e qui è tornato in gravi condizioni. È morto giovedì scorso, aveva 66 anni, sarebbe andato in pensione fra tre mesi. Era ricoverato dal 20 novembre nell'area Covid, nella quale era stato chiamato a dare il suo contributo per fronteggiare la seconda ondata della pandemia. Dopo una parentesi da medico di famiglia nel suo comune d'origine, Roccarainola, il dottor Magliocca vinse il concorso. Il 30 dicembre 1991 fece il suo ingresso nell'ospedale irpino. Suo collega per tanti anni è stato Carmine Sanseverino, medico del pronto soccorso del Moscati. La sua è la storia di chi invece ce l'ha fatta. Contagiato durante la prima ondata, il dottor Sanseverino ha lottato a lungo contro il Covid in terapia intensiva e alla fine è guarito. Ora è ancora alle prese con i postumi della malattia. Ha tenuto, finché ha potuto, una sorta di diario su Facebook dal giorno in cui è risultato positivo. «Rivedrò mai la mia amata Carmela, riuscirò a vedere i miei figli laureati?», scrisse prima di essere intubato. Poi un lungo silenzio. Si rifece vivo a metà giugno per annunciare la sua guarigione e l'inizio del percorso di riabilitazione, che dura ancora oggi. Ha voluto che fosse diffuso un video che lo ritrae intubato. Ora il suo pensiero va al collega che non ce l'ha fatta. Lo aveva incon-

trato nel suo reparto nel corso di uno dei controlli ai quali si sottopone da quando è guarito. «Mario era spesso chiamato, insieme ai colleghi di Malattie infettive, a dare il suo contributo nella cura dei pazienti Covid - racconta Sanseverino -. Dopo che ho saputo della sua positività e poi del suo ricovero, ho sperato fino all'ultimo nella sua guarigione, ma così non è stato. Ci vedevamo spesso, dividevamo l'attività all'interno del sindacato Anaao Assomed, di cui io sono segretario aziendale e al quale lui era iscritto da diversi anni. È chiaro che la probabilità che abbia contratto il virus fra i reparti è alta. Pur disponendo delle protezioni, quando si trascorrono diverse ore a contatto con i pazienti la più piccola distrazione può risultare fatale. Ma parliamo di congetture...». Il dottor Magliocca è stato il primo in servizio in Irpinia a trovare la morte sul fronte della lotta alla pandemia. Prima di lui se ne era andato Aldo Spinazzola, 85 anni, medico in pensione di Melito Irpino. Ma la triste conta non si è fermata. Lunedì, il Covid-19 si è portato via anche Sergio Pascale, primario del reparto di Rianimazione della clinica Malzoni di Avellino. E Giuseppe Mosca, di appena 34 anni, impiegato nella Asl di Caserta nel coordinamento del contact tracing: tecnico della Prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro, precario in corso di stabilizzazione, era ricoverato da più di un mese in rianimazione all'ospedale di Frattamaggiore.



A destra: un medico effettua un tampone a domicilio. Sopra: il dottor Mario Magliocca, primario all'ospedale San Giuseppe Moscati di Avellino, dove ha perso la vita giovedì scorso per Covid

Mancavano soltanto 3 mesi alla pensione al dottor Magliocca, responsabile delle Malattie infettive all'ospedale San Giuseppe Moscati di Avellino. «Si è ammalato salvando la vita agli altri»



IL BOLLETTINO

## Giù i casi, tasso di positività al 9,9%: «Nessun allentamento delle misure»

Nuovi contagi a quota 14.842, con terapie intensive e ricoveri in calo. Altri 634 decessi. Speranza: la situazione ancora grave

La situazione migliora, ma molto lentamente. Gli «ingressi in terapia intensiva mostrano una certa stabilità. Sostanzialmente alla diminuzione dell'Rt ha fatto seguito una diminuzione di nuovi casi e di ospedalizzazioni, ma restano ancora elevati gli ingressi in terapia intensiva e decessi. Quindi bisogna lavorare ancora molto, perché basta poco a invertire il trend». A fotografare l'andamento dell'epidemia da Covid in Italia è ancora una volta il direttore della Prevenzione del ministero della Salute, Gianni Rezza, alla conferenza stampa sull'analisi della situazione epidemiologica organizzata al dicastero. Nelle ultime 24 ore 14.842 i positivi ai test sul corona-

virus, secondo il Bollettino del ministero della Salute, «con un rapporto di poco al di sotto del 10%». Ieri erano 13.720. «C'è una tendenza a una lieve diminuzione ma non particolarmente veloce o accentuata», rileva Rezza. Ma, sottolinea, «rimane elevato il numero dei decessi». Le vittime sono 634 in 24 ore, ieri 528. «Il numero di positivi che ci sono ancora ogni giorno ci dice che dobbiamo continuare e implementare le misure prese perché appena si allentano le misure la curva risale: è successo dopo l'estate con la riapertura di molte attività e c'è voluto un po' di tempo per frenare la corsa del virus; se allentassimo le misure in questo momento, con un'incidenza an-

cora molto elevata, decisamente faremmo un errore», rileva ancora l'epidemiologo. A sera a rincorrere la dose pensa il ministro della Salute, Roberto Speranza, che smentisce categoricamente l'ipotesi circolata durante tutta la giornata di ieri di un possibile allentamento delle misure sul fronte degli spostamenti: «I dati li guarderemo sempre con grande attenzione ma le misure le confermiamo e restano queste, non saranno cambiate né in un verso né nell'altro. Le misure non si vedono giorno per giorno, c'è bisogno di un tempo più lungo: oggi stiamo vedendo i risultati del tempo in cui c'erano zone rosse che oggi non lo sono più».

Tornando ai dati di giornata:

149.232 i tamponi effettuati, in aumento di oltre 38mila rispetto a lunedì. Il rapporto tra positivi e test è al 9,9% (in netto calo rispetto al 12,3% delle 24 ore prima). In calo il saldo delle terapie intensive (-37), anche se sono 192 i nuovi ingressi registrati in un giorno (in aumento rispetto a quello prima): il totale delle persone in rianimazione resta alto, a 3.345. I ricoverati nei reparti ordinari sono invece 443 meno di ieri, per un totale di 30.081 pazienti. I dimessi o guariti sono complessivamente 958.629 (+25.497), mentre il totale dei malati dall'inizio dell'emergenza ha raggiunto 1.757.394 casi. Sul fronte regionale, è il Veneto, con 3.145 nuovi malati, la regione con il maggior numero di nuovi

casi di Covid nelle ultime 24 ore. Seguono Lombardia (in netto miglioramento con 1.656), Emilia Romagna (1.624) e Lazio (1.501). E in particolare proprio sull'analisi dei territori alcuni risultati mettono in luce un'Italia a tre velocità, spiegano gli esperti, con una circolazione del virus e un impatto sul sistema sanitario molto disomogenea: il Nord più colpito in netta ripresa, il Nordest a lungo giallo che sta peggiorando, il Centro stabile, il Sud ancora in difficoltà. E sul futuro sono dure le parole del microbiologo Andrea Crisanti: «La terza ondata in queste condizioni è una certezza, l'Italia alla fine della prossima settimana sarà il paese europeo con più morti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## «Stop ai treni» La Svizzera fa infuriare il governo

Stavolta i treni svizzeri non solo mancheranno alla loro tradizionale puntualità, ma non arriveranno proprio: infatti le Ferrovie federali Svizzere hanno annunciato l'interruzione - da domani e almeno per tre giorni, ovvero fino a migliori chiarimenti con le autorità italiane - di ogni collegamento ferroviario con l'Italia, anche a causa del drastico calo dei passeggeri dovuto alle restrizioni del nuovo Dpcm. Sono interessati sia il traffico a lunga percorrenza sia quello regionale Tilo (Ticino-Lombardia), eccetto i convogli tra Briga e Domodossola; i treni elveticici e gli Eurocity circoleranno dunque normalmente soltanto fino al confine. Le precauzioni richieste per evitare il contagio (ad esempio il controllo della febbre di ogni singolo passeggero, che inoltre dev'essere in possesso di un attestato di test Covid-19 negativo e di un certificato di lavoro) sono infatti giudicate «inattuabili» dagli addetti ai lavori svizzeri, dal che consegue la sospensione del traffico transfrontaliero. Lo stop dei treni tra Svizzera e Italia lascia a piedi almeno 5.000 pendolari tra Lombardia e Canton Ticino. L'annuncio della sospensione ha suscitato la reazione della ministra dei Trasporti, Paola De Micheli, che non era stata avvertita dalle società italiane interessate (Trenitalia e Trenord) e che in queste ore sentirà la sua omologa della Confederazione elvetica Simonetta Sommaruga «per una soluzione condivisa affinché siano garantiti almeno i servizi minimi essenziali tra i due Paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA